

Il cambiamento climatico non è l'unico sul banco degli imputati per la perdita della biodiversità



di **MAURIZIO FERRI**
Medico veterinario

Pensare che il cambiamento climatico sia il principale motore della perdita di biodiversità, sebbene ad essa intimamente connesso, è una narrazione fuorviante alimentata dall'attivismo climatico tradizionale che ha generato una percezione pubblica dominante. In questi giorni si celebra nella città di Montreal, Canada la quindicesima conferenza COP15 (Conferences of the Parties) sulla biodiversità. L'evento è incentrato sulla Convenzione della Biodiversità Biologica di cui all'accordo internazionale del 1992 ratificato da 196 paesi, che individua gli interventi su cui le nazioni devono concentrarsi per proteggere le risorse naturali del pianeta. Il leitmotiv della COP15 è l'obiettivo di protezione del 30% delle aree terrestri, delle acque interne e marine entro il 2030 attraverso interventi duraturi gestiti in modo efficace e governati in modo inclusivo. Foreste, mangrovie, barriere coralline, torbiere ed altri ecosistemi che ospitano un'incredibile ricchezza di forme di vita immagazzinano anche grandi quantità di carbonio, quindi proteggere e ripristinare questi ecosistemi è essenziale per temperare il clima del pianeta. Negli ultimi anni il tema cambiamento climatico attraverso le COP, l'ultima tenutasi in Egitto (COP 26) è stato così centrale nel discorso pubblico e nei forum istituzionali globali tanto da eclissare o mettere in secondo piano le altre preoccupazioni sul futuro sostenibile rappresentate da fattori antropogenici convenzionali come la caccia e lo sfruttamento eccessivi, l'espansione agricola, l'inquinamento e lo sviluppo industriale, la desertificazione, ritenuti responsabili con diverso impatto della distruzione delle specie e riduzione

della massa della biodiversità.

Sappiamo che la corsa per salvare la biodiversità del pianeta è tanto urgente quanto la crisi climatica e che le evidenze scientifiche segnalano come la biodiversità globale continui a diminuire ad un ritmo allarmante con un quarto delle specie vegetali e animali minacciato di estinzione, mentre oltre la metà del PIL mondiale dipende dalla natura. Sul ruolo della biodiversità uno studio del World Wildlife Fund pubblicato di recente sul monitoraggio delle popolazioni di vertebrati (mammiferi, uccelli, anfibi, rettili e pesci) ha stimato una ri-

duzione del 69% delle popolazioni totali di animali selvatici tra il 1970 e il 2018 causata principalmente dalla perdita di habitat, cambiamento dell'uso del suolo e deforestazione, piuttosto che dal cambiamento climatico. Gli scienziati ritengono che stiamo vivendo la Sesta estinzione di massa e la Prima estinzione di massa da quando gli esseri umani hanno occupato la Terra.

Ma occorre anche osservare come un'attenzione eccessiva ai cambiamenti climatici rischi di generare un paradosso nel processo di decarbonizzazione, tanto acclamato nei circoli green del neo movimento ambientalista (con

imprevedibili derive di eco-fascismo) ispirati ai new Green New Deals.

In sostanza le imprese che operano all'interno di regimi tecno-industriali avanzati (con tecnologie all'avanguardia ma dispendiose in termini energetici) per realizzare massicce estrazioni di minerali (litio, nichel, cobalto e altre necessità per le infrastrutture rinnovabili) in ampi spazi biosferici finiscono per compromettere l'habitat vegetale, animale e umano. Pensiamo ad esempio agli impianti ad energia solare ed eolica utilizzati per generare energia verde rinnovabile, che richiedono l'uso del suolo, di reti stradali, di trasporti e reti di trasmissione a livelli superiori rispetto a quelli richiesti per le centrali elettriche a carbone o a gas naturale. Il risultato è che la corsa all'approvvigionamento di energia rinnovabile attraverso lo sfruttamento di fonti di minerali non rinnovabili e spesso di difficile accesso conduce ad un'enorme frammentazione della terra, distruzione della fauna selvatica, scomparsa dell'intero ecosistema e riduzione dello spazio naturale abitabile per le comunità umane locali. In conclusione, affrontare il cambiamento climatico con una visione antropocentrica non salverà il nostro pianeta, in quanto l'energia verde da sola non riesce a tutelare la complessa rete della vita sulla Terra, ma solo il particolare modo di vivere di una specie dominante, la nostra.

